

# UN MINIMALISMO POLÍTICO?<sup>1</sup>

**Federico Luisetti**

University of North Carolina

Due saggi di diversa ispirazione, dedicati rispettivamente alla critica di Marx a Proudhon e al “feticismo delle merci”<sup>2</sup>, ma che condividono una medesima preoccupazione topologica, offrono lo spunto per riflettere sugli obiettivi del cosiddetto “marxismo postmoderno”.

A prima vista, le argomentazioni di Debora Jenson e Antonio Callari/David Ruccio sembrano ribadire le *idées reçues* sedimentate nel corso della ricezione angloamericana del post-strutturalismo francese: la critica del pensiero rappresentativo, la decostruzione della nozione di soggetto, la politica della molteplicità, la resistenza all’economicismo. E tuttavia, tra le maglie di questi interventi si agita un movimento più profondo, una traiettoria eccentrica diretta verso una nuova ontologia politica del “comune”, un impulso di pensiero accompagnato da una redistribuzione delle obsolete alternative tra società ed economia, politica e cultura.

Nel caso di Jenson, il pensiero di Marx “prescrive uno spazio del comune senza copie”. Non un programma politico contingente ma una nuova “collocazione del comunismo”, un spazio “in cui l’internazionale non è cosmopolita”, un luogo

---

<sup>1</sup> In *Del transindividuale*, a cura di Étienne Balibar e Vittorio Morfino, Mimesis 2010 (di prossima pubblicazione).

<sup>2</sup> Mi riferisco ai contributi di Debora Jenson, *The Common Without Copies, the International Without Cosmopolitanism: Marx Against the Romanticism of Likeness* e Antonio Callari/David Ruccio, *Socialism, Community, and Democracy: A Postmodern Marxist Vision of (Post-) Capitalism*. I due testi, presentati durante il convegno “The Common and the Forms of the Commune”, Duke University, 10 aprile 2009, sono raccolti nel numero monografico 22 (3), 2010 della rivista “Rethinking Marxism” (di prossima pubblicazione). Questo testo riproduce, con alcune varianti, il mio intervento al convegno di Duke. La traduzione italiana delle citazioni tratte dai testi di Jenson e Callari/Ruccio è mia.

rivoluzionario irriducibile alla “poesia sociale” del romanticismo politico francese e alle “ingannevoli forze unificanti” di una comunità idealizzata di proprietari di merci. Per Callari/Ruccio, il marxismo contrappone allo “spazio unidimensionale della merce” e allo “spazio sociale unidimensionale dell’*homo faber*” un’“ontologia multidimensionale dell’essere sociale e dello spazio sociale”.

Alla luce di queste topologie, i concetti di materialismo, feticismo delle merci e cosmopolitismo assumono nuove sembianze: il materialismo marxista è interpretato come un’inversione dell’architettura borghese dell’ideale e del reale; il “carattere mistico” delle merci è ricondotto alla ricollocazione di “forme eterogenee di azione e coscienza” nello “spazio sociale unidimensionale del lavoro” capitalistico; il cosmopolitismo si mostra come una traslazione ingannevole della “comunità delle persone” all’interno dei flussi astratti del denaro, un trucco illusionistico che estrae le relazioni sociali dal loro contesto produttivo, proiettandole nel regno fantasmagorico del capitale.

Pur con accenti divergenti - le “moltitudini” caotiche e creative di Jenson, le procedure di traduzione in un “processo politico” lineare delle forme vive di coscienza in Callari/Ruccio - entrambi i saggi danno voce all’interrogativo più pressante di questa nostra epoca post-marxista: qual è lo spazio del “comune”? Come disegnare la sua ancora inarticolata topologia? Se il feticismo delle merci resta la descrizione più appropriata della forma fantasmagorica assunta dai rapporti sociali nell’epoca del capitalismo, come immaginare uno spazio politico rivoluzionario e una relazione alternativa ai mezzi di produzione in comune? Mi rendo conto che rispondere in modo esauriente a queste domande significherebbe reinventare il vocabolario della politica. Per questa ragione nelle pagine seguenti mi limiterò a suggerire alcuni presupposti topologici per un’ontologia politica emancipativa.

Nell’ambito di un recente seminario presso la Duke University<sup>3</sup>, Étienne Balibar ha richiamato l’attenzione sul ruolo svolto dal concetto di relazione nel dibattito sulla comunità. In particolare, Balibar ha mostrato come, nel dialogo tra Maurice Blanchot,

---

<sup>3</sup> Étienne Balibar, *The Aporia of the Community. The “French” Debate: Blanchot, Nancy, Derrida*. Seminario presso il Franklin Humanities Institute, Duke University, 19 marzo - 9 aprile 2009.

Jean-Luc Nancy e Jacques Derrida, il pensiero della comunità sia inscindibile dalla teorizzazione della natura delle relazioni, siano esse estatiche o negative, passive, interruttive o asimmetriche. A mio avviso, questo è il vocabolario non soltanto del colloquio tra Blanchot, Nancy e Derrida, ma anche di qualsiasi geografia concettuale del comune. Non è mia intenzione riformulare questo intricato panorama teoretico. Più semplicemente, con l'aiuto del lessico filosofico di Gilbert Simondon, proverò a richiamare alcuni motivi topologici caratteristici di un'epistemologia "naturalista" delle relazioni.

In uno dei paragrafi più significativi del suo saggio, Jenson ha ricordato come Proudhon collocasse il comunismo "nell'essere in comune degli elementi": "Il sole, l'aria e il mare sono comuni: il piacere che proviamo per questi oggetti rappresenta il più alto grado possibile di comunismo". A dispetto della critica di Marx a Proudhon e della sua ironia riguardo alla "stupida e noiosa disputa sul ruolo della Natura", ritengo che una riflessione sulla relazione con il fuori naturale dei soggetti politici sia un compito necessario per la filosofia politica odierna. In un'epoca post-storicistica e post-umanistica, che ha perso gran parte della sua fiducia nell'autonomia dell'umano e nella sua capacità di "fare la storia", una simile prospettiva non significa infatti cedere alle sirene della "poesia sociale romantica" o a un estetismo New Age.

Al contrario, è proprio la natura come il fuori del comune ciò che permette di decostruire l'opposizione tra relazioni interne ed esterne, offrendo in tal modo un nuovo terreno per pensare le azioni umane senza ricadere in ciò che Simondon definisce "il regime temporale del lavoro"<sup>4</sup>.

Ne *L'individuazione psichica e collettiva*, Simondon introduce una distinzione cruciale tra *zôon politikôn* e *zôon teknikôn*:

"Il rapporto dell'uomo con il mondo si realizza, infatti, sia mediante la comunità, con il lavoro, sia in quel dialogo diretto tra l'individuo e l'oggetto che è lo sforzo tecnico [...] il lavoro si esaurisce nel suo compimento, e il lavoratore si aliena nella sua opera che si distanzia sempre più da lui; l'essere

---

<sup>4</sup> G. Simondon, *L'individuazione psichica e collettiva*, trad. it. P. Virno, Roma, DeriveApprodi, 2001, p. 248.

tecnico, invece si appropria di una disponibilità che resta sempre presente [...] Il tecnico può agire solo liberamente, giacché la normatività tecnica è intrinseca al gesto che la costituisce [...] In una determinata società, vi è antagonismo tra lo sforzo comunitario e lo sforzo tecnico; le forze comunitarie tendono ad assimilare le forze tecniche in un sistema di obblighi sociali, equiparando lo sforzo tecnico a un lavoro; ma lo sforzo tecnico obbliga a modificare continuamente la sua struttura per assimilare creazioni sempre nuove ”<sup>5</sup>.

Dato questo antagonismo tra “forze comunitarie” e “forze tecniche”, qualsiasi politica della comunità si troverà vincolata a un sistema di obblighi esterni agli individui - intesi come luoghi di applicazione della vitalità umana, nuclei di attività interni alle forze naturali. Di contro, grazie alla sua radicale alterità rispetto alle “forze d’integrazione comunitaria”, l’interazione tecnica sfugge all’orizzonte normativo del lavoro, inclusa ogni politica del lavoro in comune, rivendicando la possibilità per lo sforzo umano di una relazione diretta con il fuori della natura.

È questo il terreno delle “relazioni transindividuali” (250), nel gergo di Simondon relazioni “immediate” tra individui, esposti in comune - ma senza mediazione comunitaria - al campo pre-individuale delle forze bio-fisiche. La cesura tra *zôon politikôn* e *zôon teknikôn* è retta dalla divergenza tra lavoro e tecnicità: mentre il lavoro è per essenza comunitario e si esaurisce in operazioni mediate socialmente, l’“invenzione tecnica” si mantiene all’interno della relazione con l’oggetto, il quale accumula gli sforzi umani in una dimensione transindividuale.

Questa prospettiva teorica, che non va scambiata per un ripiego nostalgico sul modo di produzione feudale, rappresenta a mio parere una consapevole rielaborazione del paradigma anti-umanistico di Henri Bergson. Simondon ricorre esplicitamente al lessico bergsoniano de *Le due fonti della morale e della religione*:

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 248-9.

società aperta e società chiusa, automatismo e dinamismo, “sforzo”, la tecnicità intesa quale forma di azione macchinica.

In particolare, fedele al paradigma dell'*homo faber* bergsoniano, lo sforzo tecnico di Simondon non predilige lo “spazio sociale unidimensionale” del lavoro ma il rapporto pratico - magico-artistico prima che socio-economico - con la natura pre-individuale. Così come Bergson collocava l'attività manipolativa dell'*homo faber* nei luoghi vertiginosi d'intersezione fra ritmi di durata eterogenei, irriducibili alla scala della socialità umana, Simondon inserisce lo sforzo tecnico in un campo impersonale di relazioni, dentro i processi magmatici d'individuazione della natura pre-individuale.

È mia convinzione che sia proprio questa natura, ancora refrattaria al dominio totalitario dell'umano, piuttosto che la società o la storia, il terreno che può permetterci d'immaginare una politica affermativa e anti-capitalistica dell'essere in comune. Pur definendo questo programma “un minimalismo politico”, Roland Barthes ha assegnato ad esso un compito enorme: la riconversione della nostra attuale ideologia politica, il sabotaggio dell'arroganza dell'Occidente e la costruzione di una “socialità minima”<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. il capitolo *Intensités* in R. Barthes, *Le Neutre: Cours au collège de France (1977-1978)*, Paris, Seuil, 2002.